



MENDRISIO Addio allo scultore Selmoni

Il 31 si è spento lunedì scorso all'Ospedale Beata Vergine di Mendrisio il noto scultore Pietro Selmoni (1915 - 2017). Classe 1927, Selmoni era nato a Vestiniglia da genitori ticinesi, ed era morto legato alla Mendrisiotà. Dopo lo scoppio della guerra, nel 1941, era tornato in Ticino stabilendosi a Brusino Arsizio e lavorando nel Laboratorio di Ligonetta, che condivideva con il figlio Paolo, pure scultore. Dopo gli

studi artistici tra Lugano e l'Accademia di Brera inizia a lavorare in Ticino su commissione di altri scultori, tra i quali Jean Arp e Max Bill, di cui ingrandisce in gesso e traduce in pietra i modelli. Nel 1959 conosce lo scultore zurighese Paul Speck e inizia a lavorare con lui e con l'architetto Hermann Baur nella chiesa di S. Nicola a Bisertfelden. Numerosi da allora i suoi interventi in collaborazione con altri architetti

in chiese, piazze, parchi, edifici pubblici e privati, sia in Svizzera che all'estero. Tra le sue mostre meritevoli di essere ricordate la personale al Museo d'arte di Mendrisio (1990-1991), la mostra a Casa Passina a Ligonetta (2006-2007) e l'esposizione antologica «Pietro Selmoni. Oltre l'ingegno, la materia. Sculture 1946-2012» proposta dal Museo Vela di Ligonetta in occasione dei suoi sessant'anni di attività.

CULTURA

Mostre La neoavanguardia che riciclava la realtà Il Museo d'Arte Moderna di Ascona racconta l'estetica dei «Nouveaux Réalistes»

MATEO ABBAGLI

Il efficace esposizione che si inaugura questa sera alle ore 18 al Museo d'Arte Moderna di Ascona (via Borgo 34) ha il merito di raccontare un'estetica ribelle e visionaria attraverso la passione di un uomo che dell'arte ha fatto la mostra e la sua esistenza. Fino al 3 settembre i visitatori potranno infatti scoprire il mondo dei cosiddetti «Nouveaux Réalistes» come li definì nel 1960 Pierre Restany, attraverso i ricordi e le tante testimonianze dirette del grande mercante d'arte grigionese Reto a Marca, che ha curato la mostra - insieme all'abile direttrice dell'istituto Mara Follini - e che degli artisti che furono famiglia del movimento fu amico, consigliere ed intimo sodale. A testimonianza di questi incontri, Reto a Marca ha custodito con cura i «libri degli ospiti», parte della mostra, come i tanti ritratti degli artisti, realizzati dal fotografo e collezionista Jean Ferrero, così come dalla fotografa svizzera Stefania Beretta, la quale ha spesso accompagnato Reto a Marca nei suoi viaggi, documentando incontri e momenti spessissimo inediti. La mostra ha inoltre l'eccezionale peculiarità di presentare esclusivamente opere di collezioni private e Fondazioni la cui vendita era stata curata, in gran parte, da a Marca e che, con l'esposizione al Museo, tornano a essere fruibili per il vasto pubblico. Composta da più di 80 opere, la mostra offre una panoramica sul *Nouveaux Réalisme* attraverso i suoi protagonisti e le loro molteplici derive stilistiche. Qualunque sia l'approccio con cui ogni artista-membro affronta la poetica del *Nouveaux Réalisme*, è sempre e comunque rivolto a eviden-

ziare il rapporto diretto e non mediato con l'oggetto che l'artista non crea ma ne opera un «riutilizzo estetico»: dall'accumulo alla distruzione, dall'eliminazione alla totale fusione nel colore, dalla inclusione alla compressione, dalla fascinazione della meccanica all'esplosione, dallo strappo alla raccolta dei rifiuti, il soggetto di qualsiasi opera è sempre l'oggetto comune, che acquisisce il ruolo di protagonista. Gli artisti comunicano e interpretano dunque l'esistenza moderna incrociando, ibridando, assemblando gli oggetti, facendoli diventare unici, come nei lavori di Arman, di Yves Klein, di Ray e di César, oppure trasformandoli con tecniche industriali, a dimostrazione della metamorfosi dell'umanità opera del mondo moderno, come nelle opere di Jean Tinguely, Spoerri, Niko di Saint Phalle, così come preoccupandosi di recuperare in maniera poetica le forme più contemporanee della pubblicità, dai manifesti ai mass media, come per i decollagisti o *affichagisti* quali Hains, Villeglé, Dufrenoy, Rotella, Deschamps. Una critica radicale e per molti versi postmoderna al benessere quotidiano del boom economico, alle sue illusioni, alle sue contraddizioni e alle sue sottotone zone d'ombra e di emarginazione che portò a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta alcuni Nouveaux Réalistes ad aderire al Gruppo Zéro, di cui la mostra propone una decina di opere. Nato in Germania nel '57, il manifesto si contrappone al realismo e all'astrattismo, entendendo l'esigenza di fare piazza pulita della tradizione accademica e delle esperienze artistiche della generazione che li ha immediatamente preceduti. Fondamentali, in questa direzione, i monoteami e le pitture di fauoc di Klein, e l'introduzione di materiali extra-artistici nella costruzione delle opere, quali chiodi, tubi di Tinguely e Uecker. La mostra asconese evidenzia bene il rapporto di quel movimento di rottura e di critica sociale con il suo tempo senza trascurarne la forza profetica della denuncia. Le istanze dei Nouveaux Réali-



SIMBOLI DI UN'EPOCA Dall'alto a sinistra: César, *Compression*, 1963, ahlers collection; Mimmo Rotella, *Evis*, 1972, Reckermann, Köln; Daniel Spoerri, *Variations d'un petti decouvert*, 1965 ahlers collection. (© 2017, Pro.Liteller, Zürich)

ste, che allora scioccano e spiazzano la società, oggi sono parte integrante della nostra quotidianità nella vita così come nell'arte. Tra i meriti a capite di fu proprio Reto a Marca un capace e gallerista certo, ma anche un uomo capace, come ha ricordato in sede di presentazione il documentarista Claudio Tennant autore del film intervista che accompagna la mostra, di credere con devozione e passione nelle idee degli artisti con cui aveva rapporti d'affari, dedicandosi a loro e coltivando relazioni durante intere esistenze con vero spirito di amicizia e affetto personale. Una virtù rara in un mondo che forse ai Nouveaux Réalistes continuerebbe a non piacere neppure oggi.



**NOUVEAUX RÉALISTES
MUSEO COMUNALE D'ARTE
MODERNA, ASCONA**
Fino al 3 settembre
ma-sa 10.12/14.17, luglio e agosto
10.12/16.19
do e festivi 10.30 - 12.30 la chiusa
www.museoascona.ch

PLURILINGUA ■ LORENZO TOMASIN

PER UN'ECOLOGIA DELLE LINGUE, NON SOLO IN SVIZZERA

Con una recente e controversa decisione, il Canton Ticino ha fatto un altro passo verso la riduzione di peso del francese nei programmi scolastici, e quindi della lingua linguistica nel curriculum. Il ministro dell'educazione (il Cdt) ne ha parlato da ultimo il 5 maggio scorso. Tra le ragioni addotte dai favorevoli al provvedimento «che prevede l'eliminazione del francese dai programmi delle scuole elementari - c'è il fatto che l' insegnamento del francese si rivelerà, nelle scuole primarie di quozona, praticamente inefficace, rappresentando una perdita di tempo e una dissipazione d'energia nella formazione degli scolari. È ovvio che una simile decisione ha innescato una riapertura del dibattito

e di polemiche anche molto accese sul problema della coesione nazionale e sui suoi riflessi linguistici (trovo sacrosanto, ad esempio, l'immediata reazione del Forum per l'italiano in Svizzera, che ha richiamato al rispetto per le scelte e le decisioni della Confederazione e al suo valore storicamente fondante per questo Paese). Se per un dilemma ci estraiamo dal risvolto onomastico consolidato di questa vicenda, possiamo facilmente colpire l'atteggiamento dei legislatori ticinesi con la mentalità che un po' ovunque si manifesta (della Confederazione) Paesi avanzati, sta inducendo a considerare la varietà e la storica complessità degli equilibri linguistici comunitari, di costi e di benefici inco-

ti. È in nome di principi come l'utilità dell'apprendimento di certe lingue e l'immediata, pratica utilità dell'apprendimento di altre nozioni o di altre lingue - e di un'altra in particolare, quella intrinsecamente divolutiva l'onnescivo manro dei musei tecnocrati - che si sta giocando col fuoco. Per molto tempo, l'idea che lo sviluppo promosso dalla rinoduzione industriale legittimasse l'uso e la disposizione indiscriminata di alcune risorse naturali ha prodotto, e ancor oggi produce, danni gravissimi al pianeta: in ritardo ci siamo resi conto che bruciare il bruciabile è comodo e immediatamente utile, ma ha delle ripercussioni insostenibili. Similmente, per molti secoli l'umanità ha considerato utile e praticamente efficace l'impiego

di manodopera schiavile. Fino al giorno in cui, almeno nelle dichiarazioni di principio, ci si è resi conto che un'umanità che fa lavorare gli schiavi ha sì a disposizione la manodopera più economica, ma è semplicemente disumana, insostenibile. È davvero singolare che - persino in una Svizzera che nel proprio patrimonio linguistico ha una ricchezza naturale invidiabile - si faccia tanta fatica ad entrare in un'ottica che non esteri a definire ecologica anche quando si parla di lingue. Una simile ottica non ci farebbe più riguardare all'apprendimento linguistico come una costosa corvée, e alla scelta delle scorciatoie più pratiche e insieme disumane (come l'egemonia di una sola lingua all'apprendimento linguistico come una costosa corvée, e alla scelta delle scorciatoie più pratiche e insieme disumane (come l'egemonia di una sola lingua a spese di tutte le altre, nella

piccola e nella grande scala) come a gesti irresponsabili. È davvero curioso che le vicende degli ultimi decenni ci abbiano resi tutti così sensibili alla pulizia dei nostri ruscelli, alla preservazione dei nostri boschi e alla salute dei nostri animali selvatici, ma ci abbiano spesso lasciati così insensibili di fronte al concreto pericolo dell'arretramento progressivo della nostra biodiversità linguistica: quella grande ricchezza che per essere mantenuta - proprio come l'ambiente naturale - richiede investimenti, fatica e scelte scomode nell'immediato, ma capaci di garantire un futuro alla varietà del nostro mondo. Che è anche varietà di lingue e di culture, come lo è della flora e della fauna dei nostri monti.